

LE MANI LO SANNO
Pedagogia delle cose ai tempi del mondo contadino
Vite, voci, racconti di scalpellini e cavatori, sarte e contadini
Il copioncino

Progresso scorsoio

Tra fa' 'na cosa bella e una brutta,
tanto vale falla bella.

Il tempo è denaro! – si dice – occorre risparmiare il denaro!”... ma forse non è vero: il tempo non è denaro, no. Il tempo è vita! E in un oggetto fabbricato con le mani c'è un condensato di tempo, tanto tempo, un pezzo della vita d'un uomo, un'anima infusa nel manufatto dal suo lento e paziente artefice. I prodotti della civiltà industriale, così perfetti, non hanno vita, non hanno anima!

L'antichi romani andavano a fa' i rilievi con la riga, la squadra e la daga
che serviva pe' difendese da li leoni e da li birbaccioni.
Li leoni adesso nun ce so' più, so' rimasti solo li birbaccioni...
e le case... pènnono.

Intervento a braccio di Antonello (scaletta di massima):

Tirare su un muro a regola d'arte: anche se era per i nazisti, anche se Auschwitz fu un'orrenda parodia del lavoro (Lorenzo di Primo Levi)

Tramandare il mondo (la catena senza fine delle generazioni): i tre livelli della pedagogia secondo ppp: la famiglia, i maestri, le cose: “la prima lezione me l'ha data una tenda”. Le cose sono potenti!

Durante le riprese di Salò (ambientato nel 1944): davanti a un servizio di tazze da tè, un brivido: perché? Erano fatte a mano... Che cosa ci insegna la “perfezione” degli oggetti industriali... Infondere la propria vita-anima nella materia.

Zanzotto dice che, fino a un certo punto, fu certamente un ragionevole progresso che abolì la miseria contadina, ma poi s'impose il progresso scorsoio: egoista e bulimico, il progresso come falso progresso (ppp)

Ma che cosa furono i tempi del mondo contadino e artigiano? Essi furono il tempo in-diviso, della vita come lavoro e viceversa, dei racconti attorno al fuoco e delle cose fatte a mano. La meraviglia del quotidiano (Pietro Moretti)...

1974. Ricordo, a tratti, quel mondo che si andava disfacendo, gli odori di cantine, orti e porcilaie lungo le vecchie strade che uscivano dal paese...

Raccontiamo storie di mani, di “polpaccioli” che sanno: principalmente, ma non solo, vite, voci, ricordi di cavatori e scalpellini viterbesi.

La materia nostra

Il peperino è 'na pietra calda, è 'na pietra che s'accoppia col mattone, col cotto, col legno. Si sposa benissimo con altri materiali. È una materia che il Viterbese la dovrebbe amare. Se vedo una cosa fatta di travertino, non è che me dispiace, ma mettece pure il peperino! È bello, i muri devono esse' fatti de pietra, la casa deve respirà. È una materia nostra, e 'st'amore che ciò lo devo riconosce' al mi' nonno, al mi' padre e ai mi' fratelli.

[Bruno, voce contadina] Ero sempre contento d'imparà tutto quello che mi' nonni e 'l mi' babbo avevano mparato da quelli più vecchi di loro. Da piccino piccino già riconoscevo le piante, sapevo qual'erano 'fichi dottati quelli piccioluti o di San Pietro; le pere spine, quelle spade, del Comandi; che 'l prùgnolo s'annesta a susino e 'l bacarello 'nvece a nespolo...

Il lavoro: la vita e la morte

Il nonno aveva il negozio a Via Cavour. C'era la bottega dove esponeva le sue sculture. Quando è morto, nel Venticinque a quarantadue anni, i negozi di tutto il Corso erano chiusi a mezz'asta e c'erano decine di corone di garofani rossi. Garofani rossi al tempo del fascismo!

Il primo è morto anticamente e l'ho sentito raccontà da Giggi Tavani e da Masetti che cavavano qui. Altri due operai so' morti da che me ricordo. Uno è morto qui a fosso Luparo: Omero Sambuci di San Martino. Ero sposato, nel '57 – '58. Era il capoccia. C'aveva venti pistole sulle mani, venti pistole significa venti mine, no le pistole per sparà. Nel cappannone a ora di pranzo gli esplosero tutti e venti le mine sulle mani. Me vennero a chiamà. Vado su e ancora era vivo: "Renzo mio aiuteme. Renzo mio...". S'annava a asciugà il sangue con la mano ma la mano non ce l'aveva più. L'ho portato all'ospedale, c'era un dottore giovane che gl'ha levato da dentro la panza l'orologio, la fibbia dei pantaloni... questo è 'no spettacolo che nun me lo scordo più.

Le mani lo sanno

Il vero cavatore è vecchio e nasce col cacaritto. Il cacaritto era un pezzo di legno con sopra una tavola inchiodata e sopra a questa ci si metteva una balla di juta. Col cacaritto si mettevano seduti e col picchio nel masso, per staccare la lastra, facevano dei solchi a V. Perché il picchio dritto non ci andava. Ogni cavatore ciavéva la sua fraschetta di quercia, se la metteva dietro al cacaritto e se la spostava a seconda del sole. Su 'n pezzo di peperino che se metteva dietro, si faceva 'n buco e ci si metteva la fraschetta per fare ombra. Era l'ombrellone d'allora!

Inizialmente la pietra veniva cavata col picchio e il cacaritto e più il blocco da cavare era alto più si doveva andare in profondità. La lastra doveva essere licenziata tanto in larghezza quanto in profondità. Per cavare blocchi più grossi si cominciò ad adoperare il filo elicoidale. Questo filo percorreva tutta la cava per cinque seicento metri, per raffreddarlo e "pe' fallo durà".

Il filo doveva premere sul masso, entrare da una parte insieme alla sabbia, girare e riuscire che la sabbia aveva corroso il masso. Ci si metteva tre quattro giorni per raggiungere una profondità del banco di sette metri. Raggiunta la profondità voluta, ai piedi del banco si facevano dei buchi col fioretto dove si infilavano le mine col miccio detonante giallo che, a differenza del tritolo, stacca il masso ma non lo rompe.

Adesso le cave anche a Carrara so' tutte in galleria. Il filo non è più quello elicoidale. Ce stanno tutte palline che quando si rompe, se partono 'ste palline, so' schioppettate. Adesso c'è il filo diamantato."

In fiera a Milano nel Cinquantadue, ti vedo un aggeggio che ciavéva un pistone idraulico che veniva fòri. Era nel reparto delle navi. Era un martinetto. Quando la nave entrava in carena e la dovevano alzà su per fa' i lavori, sotto usavano tutti 'sti martinetti. Alzavano migliaia di quintali. Oh! E que' nelli blocchi ce ride! Portai giù 'sto martinetto. Cominciammo a mettelo in opera... PU! PU! PU!... Il masso camminava che era 'n diretto. Così dimezzammo il lavoro e le fatiche.

Il blocco cavato col picchio e il cacaritto veniva tagliato in lastre ed era pronto per fa' la pelle piana.

Rubare con gli occhi

[Luciana, voce di apprendista sartina] A Grosseto finalmente! Doppo tanto seddiovòle l'avevo spuntata: la mi' mamma dai e dai convinse 'l mi' babbo e così, presi la Rama e andai.

Stavo attenta più che potevo: le mani de la maestra veloci e precise rigiravano la stoffa pel su' verso, e io 'ntanto che facevo 'l mi' lavoro gli rubavo 'l mestiere coll'occhi.

Ah ragazzi! Porta 'n po' via 'sta scaja!" Così il vecchio scalpellino, geloso del suo mestiere, allontanava da se un ragazzino de bottega, sorpreso a rubare coll'occhi i segreti dell'arte. Già! Infatti, quello di rubare con gli occhi era l'unico sistema per apprendere l'arte dello scalpello da un maestro taciturno e il più delle volte scorbutico, come può essere un vecchio scalpellino, indurito come la sua pietra, dai calli e dalle fatiche di una vita senza sconti. La gente della pietra è cruda e spigolosa, forte e taciturna, come il masso che attacca col picchio o con lo scalpello. Non conosce le inutili ipocrisie e la cortigianerie. È schietta, asciutta, senza fronzoli ma conosce all'occorrenza la generosità e la tenerezza più insospettabili... basta togliere il sovrappiù!

[Ancora Luciana] *E io a Leonetta volentieri gl'insegnavo a tené l'ago 'mano, ché gli sarebbe garbato tanto di sapé compiccià qualcosa: "Avogliate! Prima tu vada via lo vedrai! Sisì, 'l verso del soprappiù è proprio cotestocosi! Col soprappiù 'nvece bisogna tu stia attenta a non pizzicalla la stoffa: ' punti ci sò, ma da dritto bisogna n' si vedino. 'L soprappiù è facile! Anche qui però ci vòle precisione, ch'anche se le cuciture sò da rovescio è bene restino sempre pulite: ' pelini tagliati e la stoffa n' si deve sgriccià!... l'hai già finita la parte? Allora rigiri 'l lavoro e riavvii da quell'altra... brava!"*

Quando il ragazzino dava prova di costanza e di buona predisposizione, senza inutili discorsi introduttivi, il maestro lo accoglieva alla sua scuola, con un rituale silenzioso e incoraggiante. Invece di allontanare il discepolo con qualche scusa, gli dava da reggere qualche attrezzo per permettergli di stare vicino a lui e di apprendere i rudimenti del mestiere.

“ Règge 'n pò 'sto regolo che 'ntraguado sto posamento dell'imoscipolo!” Era fatta! Il discepolo era accettato e d'ora in avanti doveva registrare ogni mossa, ogni gesto del suo vecchio maestro, senza troppo domandare... rubando coll'occhi!

Lo scalpellino non è solo un artista. È colui che sa squadrare un blocco informe, lo sa portare allo spessore dovuto, parallelo, ché non doveva andà giù a zeppa. Se da una parte è dieci centimetri deve esse' dieci centimetri pure dall'altra. Gli dici: 'Voglio un cubo... una piramide... una sfera... Specialmente quando sa fa' 'na sfera perfetta, allora sì che è diventato un buono scalpellino. La figura la fa' scappa fori man mano che mena. Lo scalpello viene guidato dalla mente.

Intervento a braccio di Antonello (scaletta di massima):

Il sapere delle mani è saper fare.

Anche se poi non si riesce a dirlo (Luigino: "tutto questo io l'ho imparato dalla pratica e non so spiegarlo più di così").

I "polpaccioli" di Pietro, il tombarolo gentile: "quanno l'ho 'nfilato giù, m'ha detto tutto".

Alessandro il carbonaio (il palo maestro agitato come una bacchetta d'orchestra): "lì ci voleva occhio e orecchio".

E soprattutto... sbagliando s'impara. Il primo forno di Luigino: "Bisognava stare attenti anche quando il forno andava su di gradazione, che eri vicino alla cottura, a non alimentare troppo il fuoco. Il primo forno che feci, me lo ricorderò fino che campo, il 7 dicembre giorno di Sant' Ambrogio. Quando fu a un certo punto sento purupupunc... - Porca miseria, qui casca tutti! - dissi al babbo, e lui: - Sta' zitto, casca il forno! L'hai composto male, è passato più fuoco... - Dopo un altro po' di tempo burubù, venne giù ogni cosa. Mica mi vergogno, mi misi a piangere come un figlio..."

Però prima deve piglià 'l sasso tutto bitorzolososo e deve fa' 'na riga per la prima faccia. Poi lo deve squadrà al lato e sotto e mettelo inclinato. Immagina 'sta lastra inclinata, tutta bitorzolososa co' tutte 'ste righe perfette. 'A ragazzi, veni qua, reggi 'n po' il regolo!' Il ragazzino s'accucciava con il regolo e lo metteva addosso al segno già fatto. Lo scalpellino 'ntraguadava - "La parola intraguadare per esempio: che è 'ntraguadare? È chiude' 'n occhio e prende' 'sto spigolo, se 'sta colonna con quella sta a piombo perfetto bisogna che 'ntraguado lo spigolo di quella con quell'altro e dico se quella sta così, o così. Con l'occhi vedi se 'na cosa sta storta, se pènne di qua o di là." - 'ntraguadava 'sto spigolo co' quello sotto. Buttava via 'sto piano con lo scalpello, cantando e fischiettando. Così nasceva la pelle piana, cioè la

prima faccia.

Il tempo e le mani

“Tu sei il nipote di Luigi Anselmi, vero? Se hai tempo da dedicarmi, sono disposto ad insegnarti, sull’arte dello scalpello, quello che tuo nonno ha insegnato a me...”

L’anziano signore era Leandro Leandrini, classe 1899, uno dei “ragazzi” che, impugnato il ’91, rischiarono la vita nelle trincee della Grande Guerra. Era il 1986: fu l’inizio di un’entusiasmante avventura nel tempo, attraverso quegli stessi gesti, con i medesimi attrezzi, con l’identica passione e pazienza che avevano guidato il lavoro di uno scultore di venti secoli fa... Le prime lucidatrici avevano sostituito l’orso e i martelli pneumatici cominciarono a “maltrattare la pietra”.

“Lo scalpello deve tagliare la pietra come il fiume consuma i ciottoli.”

Così diceva l’anziano scalpellino, soffiando via la polvere di peperino con una cannuccia; quella stessa polvere che lasciava cadere, con gesto liturgico, come “emostatico” sulla ferita inferta alla mia mano da un maldestro colpo di mazzolo. “Non ti preoccupare, è da qui che entra il mestiere!”